

MIRELLA SERRI

FORMAZIONE / CARLO CARABBA

Se uno squillo di telefono irrompe nel silenzio della Roma bianca di neve

L'amica di sempre muore in motorino, il protagonista deve decidersi a crescere tra sensi di colpa per ciò che non si è realizzato e desiderio di avventura

Una nevicata lieve. Copre la ghiaccia del Parco dei Daini a Villa Borghese. Ammanta il Giardino Zoologico con gli animali rintanati in gabbie e grotte. Che anno sarà mai? Il protagonista del bel romanzo di Carlo Carabba, *Come un giovane uomo* è incerto: l'anno in cui vide per la prima volta la neve poteva essere il 1985 ma anche l'86 o l'87. L'età dell'io narrante, in questa singolare autobiografia dello scrittore che si avvicina al traguardo dei 40, oscillava tra i quattro e i sei anni. La memoria vacilla anche nel rammentare di chi fosse la mano che lo trasciava così piccolo e così spaesato tra fango e stradine ghiacciate. Probabilmente a trainarlo era una «mano di tata», di una delle tante ra-

Il passaggio verso l'età adulta è descritto come sottrazione e perdita dei sogni d'infanzia

gazze alla pari che gestivano la sua infanzia solitaria, oppure era la mano rugosa della nonna che accompagnava il bambino nello spazio verde vicino a casa.

Circa vent'anni dopo, ecco un'altra precipitazione nevosa sulla Città Eterna e su Villa Borghese. Nei pressi del parco si trova l'ufficio del romanziere adesso divenuto funzionario di una prestigiosa casa editrice. I focchi cristallini evocano il ricordo di quando, ancora piccolo, gli

mancava il sostegno materno. Ancora una volta, però, il bianco è il colore dell'assenza: all'ora di colazione di quel giorno diafano e silenzioso, squilla il telefono. Mascia, l'amica di sempre nonché flirt di una giovinezza passata velocemente, è caduta dal motorino. Scivolata sotto una macchina non si è più rialzata. È in coma all'ospedale.

Carabba, uomo di lettere e di editoria, ha esordito con splendidi versi che hanno ricevuto molti riconoscimenti e critiche positive. Nella postfazione al libro racconta che avrebbe voluto dedicare alla scomparsa di Mascia una poesia. Invece ha scelto la forma romanzesca. La memoria della disgrazia che ha colpito la giovane donna dà origine a un trascinato racconto di formazione. Il passaggio verso l'età adulta è descritto non come raggiungimento di traguardi lavorativi, sociali e psicologici ma come sottrazione e perdita dei sogni dell'infanzia e delle aspirazioni della fanciullezza. Nel libro sono numerosi i riferimenti alla musica, ai fumetti, alle opere

cinematografiche e letterarie, da Blaise Pascal a Quentin Tarantino, da Cat Stevens a Frank Capra fino ai telefilm come *Smallville*. Carabba si riconosce nella contraddittoria situazione del giovane Superman. Fin da ragazzino, animato da pulsioni di grandezza e di onnipotenza, un Clark Kent

L'autobiografia della generazione ante-millennials: tra mani di tata, letture e telefilm

dei Parioli o giù di lì, voleva essere diverso e speciale. Ma nutriveva al contempo l'ambizione di essere uguale e accettato dagli altri. È ossessiva l'autoanalisi di questo romanzo, tra i più originali e sapientemente letterari di questa stagione, dove non c'è nessuna epifania alla maniera di James Joyce. Però l'andamento discorsivo evoca la memoria proustiana e la perenne nostalgia. Il narratore francese celebrava l'epica salottiera dei Guermentes; in quest'opera Carab-

Al suo primo romanzo

Carlo Carabba (Roma, 1980) lavora per Mondadori. Ha scritto le raccolte di poesia «Gli anni della pioggia» (peQuod) e «Canti dell'abbandono» (Mondadori). Un suo racconto è incluso nell'antologia «Best off» «Ogni maledetta domenica» (minimum fax)



Carlo Carabba
«Come un giovane uomo»
Marsilio
pp. 176, €17

ba travalica le singole individualità, le vite «non illustri» dei suoi amici e colleghi: Roberto, Guido, Federica e gli altri, nati verso la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, rappresentano la generazione che ha preceduto i digitali Millennial. Vivono tra sensi di colpa per quanto non hanno realizzato e desiderio di avventura. Sentono la mancanza di legami familiari.

Per l'io narrante sono complicati i rapporti con la madre, fin troppo amorevole e attenta, portata a esagerare i vuoti e le paure dell'io bambino. Difficili quelli con il padre che vive con un'altra famiglia a Firenze, per il quale le confessioni del figlio sono un'occasione di noia e di sbadiglio. La generazione dei «giovani uomini» e delle giovani donne ha avuto una vita dura e si è formata a colpi di piccone. Senza famiglia e senza maestri ha interiorizzato le sconfitte. Un generazione incompiuta ma non rassegnata. Pronta a rialzare la testa, in attesa di nuove occasioni ha trovato in Carabba il suo cantore.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

SARA RICOTTA VOZA
SEGUE DA PAGINA 1

nezia, Deleuze per la scena di sesso a Bologna. Ho anche concepito certe scene come riscritture: il duello finale di Amleto con le spade avvelenate trasformate in ombrelli o il suicidio di Javert, il poliziotto dei *Miserabili*, trasposto negli Usa...»

Barthes, satira o omaggio?
«Non vedo una sola riga in cui lo prenda in giro. Mi ha insegnato a leggere il mondo». **Barthes prese male il pastiche di Rimbaud e Burnier che lo parodiava. I suoi personaggi si sono offesi? Molti sono vivi...**
«Anch'io avrei preso male un pastiche che mi schernisce. Quello su Barthes mi ha fatto ridere, ma l'ho trovato ingiusto. Barthes utilizzava un vocabolario specifico per la linguistica ma era lo stesso molto chiaro. Sollers è un'altra cosa. È il solo che prendo in giro veramente».

Le donne. Ne sottolinea spesso il ruolo ancillare. Sagan che legge le parole crociate a Sartre, Kristeva che cucina lo stufato o ipnotizzata dal café au lait. Ha avuto accuse di misoginia?

«Si dà il caso che Sagan leggesse il giornale a Sartre, al Flore, verso la fine, quando

BESTSELLER FRANCESE / LAURENT BINET

“Hanno ucciso Roland Barthes”

era diventato quasi cieco, quindi non ho inventato nulla. Quanto a Kristeva, è soprattutto Sollers che io prendo in giro, la cui misoginia è proverbiale e ostentata».

Umberto Eco è quello che ne esce meglio. Sa se ha letto il libro? Che tra l'altro esce in Italia con l'editrice da lui fondata...

«L'ho conosciuto ed era esattamente come lo immaginavo, spiritoso, senza spocchia, goloso. Sfortunatamente, il libro si è perso nei meandri delle poste e lui non l'ha ricevuto. Ma ho avuto il tempo di spiegargli la mia storia e il suo ruolo. Quando gli ho parlato della parte di Bologna ha detto: «E sono i suoi personaggi che mi daranno l'idea del *Nome della rosa*?».

Descrive debolezze di ogni genere, sesso in primis. Aneddoti veri, verosimili o inventati?

«Ci sono un'enormità di aneddoti reali - specie su Foucault - raccontati dai suoi biografi o riportati a me da suoi amici.

Quello, per esempio, in cui lo si trova nella sua stanza alla Cornell che si masturba, porta aperta, davanti a un poster di Mick Jagger; o quello in cui, drogato, chiama l'amico per dirgli di venirlo a prendere in un club sadomaso perché ha “perso l'inglese”.

Ha anche dato un movente all'uxoricidio di Althusser...

«Questo l'ho inventato. Uno dei principi guida della mia costruzione romanzesca ha consistito nell'utilizzare eventi concomitanti ma senza rapporto fra loro legandoli all'inchiesta».

Senza spoilerare il gran finale, ma qual è la settima funzione del linguaggio?

«Jacobson aveva intuito quel che filosofi successivi definiranno la funzione “performativa”: quando dire è fare. Jacobson parla di funzione incantatoria e fa l'esempio delle formule magiche “Abracadabra” o “Apri il sesamo”. Ma resta rudimentale. In seguito Austin e Se-

arle utilizzeranno questa base per analizzare delle strategie di manipolazione linguistica, talvolta inconse, che trasformano le parole in atto. La settima funzione è il potere della retorica spinto all'estremo».

Ma in tempi di populismi più il linguaggio è povero (anche di congiuntivi) più è convincente.

«Il congiuntivo, se sparisce, suppongo abbia fatto il suo tempo. La lingua, la grammatica, vive, evolve, invecchia, s'impoverisce e si arricchisce, non mi preoccupo troppo per lei...»

Dal linguaggio alla lingua, lei fustiga la conoscenza “insufficiente” - da parte dei francesi - delle lingue straniere. “Distinction”?

«È un'idea interessante, sì, è possibile. I francesi si credono sempre il centro del mondo, non capiscono perché tutto il pianeta non parli francese».

Il Logos Club, sorta di società segreta di dispute oratorie in cui lo sconfitto perde dita, mano o peggio. Da dove viene?

«È la miscela di due cose: i duelli oratori dei sofisti della Grecia antica e il Fight Club di Chuck Palahniuk e David Fincher».

Come ha costruito dispute retoriche così sofisticate?

«Per la disputa su classico e barocco, a Venezia, sono andato a trovare un mio vecchio professore, un genio un po' alla Umberto Eco, e gli ho chiesto di parlarmi del barocco. Mi ha fatto una lezione improvvisata abbagliante del *Mercante di Venezia*, ho preso appunti e trasformato tutto in disputa oratoria».

Bologna e la strage, le Brigate rosse, Venezia, Napoli e il caffè Gambirino, la camorra e i babà... C'è molta Italia ma anche luoghi comuni e eventi tragici mescolati. Si aspetta critiche?

«Non so. Come tutti adoro l'Italia ma non sono che un turista. E questo libro è scritto dal mio punto di vista francese. Ma ho cercato di non dire stupidaggini. Tutte le scene di Bologna sono estremamente documentate: il vino bevuto da Eco, i bar che frequentava, quel che gli si serviva da mangiare. Ho visto o rivisto i film italiani degli anni 70, ho discusso con italiani sugli anni di piombo. Suppongo di aver mancato alcune cose, ma ho cercato di essere il più scrupoloso possibile».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI